

Falsa pubblicità Indagate 5 compagnie petrolifere

Cinque compagnie petrolifere che distribuiscono la benzina in Italia sono sotto inchiesta a Roma in seguito ad un procedimento aperto d'ufficio dalla procura che ha ipotizzato il reato di tentativo di frode in commercio per aver cercato di convincere gli automobilisti che la benzina verde poteva essere utilizzata anche con veicoli non dotati di marmitta catalitica. Nel registro degli indagati il pm Amendola ha iscritto i responsabili delle campagne pubblicitarie iniziate nell'89, e spesso patrocinate dal ministero dell'Ambiente, e già dichiarate ingannevoli il 22 dicembre del '94 dal garante dell'editoria. Cominciata nell'ottobre dello scorso anno, l'indagine segue due distinti filoni. In particolare, il primo riguarda l'attuale composizione delle benzine in commercio dal momento in cui sono entrate in vigore le direttive europee che prevedono l'eliminazione del piombo senza che ci fosse un peggioramento delle emissioni di scarico ed in quale concentrazione debbono essere gli idrocarburi policiclici aromatici e il benzene. Il secondo filone si riferisce appunto alla campagna intrapresa dalle compagnie per far usare a tutti, anche agli automobilisti, la benzina verde.



Vittorio Biffani durante il processo per l'omicidio di Antonella Di Veroli, nella foto sotto

A. Bozzardi-A. Pais

Rinchiusa viva nell'armadio

Udienza choc, Di Veroli morì il giorno dopo

Colpo di scena al processo Di Veroli: il perito della difesa afferma che la commercialista fu uccisa l'11 aprile '94 e non il 10, come finora sostenuto. Il presidente della Corte chiede un confronto con il perito della difesa, ma alla fine il dubbio resta. A rendere più difficili le cose sarebbe stato un primo esame del cadavere assolutamente superficiale. Intanto un anonimo scrive che il giorno del delitto la vittima incontrò un misterioso uomo.

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

Ennesimo colpo di scena al processo Di Veroli. «La morte della signora Antonella Di Veroli non può risalire a domenica 10 aprile, ma alle ultime ore di lunedì e le prime di martedì». A rimettere tutto in discussione è il professor Giancarlo Umani Ronchi, consulente della difesa, che a termine della deposizione del suo collega, Costantino Ciaella - perito del pm - ha ribattuto punto dopo punto la relazione. Instillando dubbi sulla data della morte. Anche se, va detto, restano dati oggettivi dai quali non si può prescindere: Antonella Di Veroli fu vista per l'ultima volta domenica sera, parcheggiò la sua auto in garage, dove è stata ritrovata dopo la morte. Il giorno dopo non si presentò al lavoro e quando il suo ex amante, Umberto Nardinocchi, nonché suo collega, andò a casa sua insieme ad una vicina di casa, della donna non c'era traccia.

Questi i punti fermi. Poi la deposizione del perito della difesa, che apre nuovi dubbi, mai sciolti ieri neanche dal collega Ciaella durante il confronto voluto dal presidente Francesco Amato. Ciaella durante la sua deposizione ha ribadito che «il decesso risale a 5-7 giorni prima della data dell'autopsia, effettuata il 15 aprile» e che a causare la morte fu una sindrome asfittica. Antonella Di Veroli fu colpita da due proiettili, uno dei quali le sfiorò la testa, mentre l'altro la colpì in fronte. Ma a farla morire fu quel sacchetto di plastica stretto intorno al capo. «Sul corpo sono state trovate delle ecchimosi, causate durante il trasporto della Di Veroli dal letto all'armadio, quando la donna era ancora in vita», dice il perito. Ma Umani Ronchi fa delle osservazioni - riportate nell'articolo affianco - che comunque mettono ancora una volta il dito nella piaga:

le indagini non furono fatte bene. Nulla aggiungono le deposizioni dei due periti che hanno effettuato esami medici, sull'imputato Vittorio Biffani, e tossicologici sulla vittima. Come hanno sottolineato la dottoressa Vecchiotti e la dottoressa Costamagna, la vittima non ebbe rapporti sessuali prima della morte, i capelli trovati nella stanza appartenevano a lei, come suo era il sangue sul cuscino e le piccole tracce sul pigiama. L'unica circostanza strana è che dalla analisi delle urine risulta che la vittima assunse il Ríponol, un sonnifero, malgrado in casa sua non sia mai stata trovata la confezione del medicinale. Secondo l'accusa qualcuno glielo somministrò a sua insaputa. Biffani esse bene dall'accertamento medico sul suo corpo, effettuato il 14 aprile: non c'erano tracce di colluttazione.

Insomma, il giallo resta tale. E se la Corte dovesse accettare le conclusioni di Umani Ronchi Biffani avrebbe un punto a suo vantaggio: la sera dell'11 aprile era in Abruzzo con la moglie, come testimonia la ricevuta dell'albergo dove alloggiarono. Tanti dubbi e un mistero: una lettera anonima arrivata all'avvocato di Biffani, Antonio De Vita, nella quale si fa riferimento ad un uomo misterioso che la mattina del 10 aprile si vide con la vittima. Ma il pm Maiorano ricorda che di lettere anonime ne sono arrivate a iosa.

Il professor Umani Ronchi «Quei rilievi medici fatti male, anzi malissimo»

Il professor Giancarlo Umani Ronchi non ha dubbi: Antonella Di Veroli fu uccisa in un momento diverso da quello stabilito dal perito dell'accusa.

«Anzitutto - esordisce - chiariamo una cosa: il medico legale che fece i primi rilievi al momento del ritrovamento del cadavere ha effettuato un esame superficiale. Ci sono lacune enormi, ormai incalcolabili. Nel verbale si dice che il corpo era freddo, ma non è stata presa la temperatura corporea della vittima, né tantomeno quella ambientale. Non si sa se le macchie ipostatiche sul cadavere erano relative o assolute, altro dato che ha una sua importanza nelle valutazioni generali. Dalle foto, inoltre, sottolinea il professore - non risulta presenta la macchia verde putrefattiva che di solito si forma, sul bacino, entro le 20 ore dalla morte. Infine, non si sa nemmeno se la rigidità del corpo si stava formando o si stava sciogliendo». Queste le premesse,

quindi le conclusioni. «Il decesso deve essere avvenuto lunedì sera, o martedì mattina. Anche perché quando è stata effettuata l'autopsia, il 15 aprile, il corpo presentava, alle mani e ai piedi, rigidità. Il dato statistico medio indica che la rigidità si scioglie tra le 48 e 72 ore. Al momento dell'autopsia avevamo largamente superato le 100 ore. Se è vero, dunque, che la donna morì domenica sera, come è possibile che cinque giorni dopo, quando erano trascorse già 108 ore, il suo corpo presentasse ancora rigidità? È impossibile che si verifici questa circostanza». Tesi che il professor Umani Ronchi ha sostenuto, senza essere stato smentito, anche durante il confronto con il dottor Ciaella. Sta di fatto, comunque, che il medico che si recò quel pomeriggio del 12 aprile - quando fu trovato il corpo della Di Veroli - a fare il sopralluogo non è stato ascoltato in aula. Quindi non è possibile sapere come mai particolari tanto impor-



tanti ai fini dell'accertamento della data della morte siano stati trascurati. «Un'altra circostanza che non sembra compatibile con la data stabilita per il decesso è quella della macchia verde putrefattiva: come mai sul corpo della Di Veroli non c'era malgrado sia stato rinvenuto dopo due giorni, e per di più in un locale, l'armadio, dove la temperatura è più alta? In quel modo si accelera il processo di putrefazione». Insomma, la difesa gioca le sue carte, per minare in evidenza, ancora una volta, i tanti lati oscuri che caratterizzano questo processo. E il clima in aula è subito di ghiaccio. Si scontrano il pm Nicola Maiorano e il difensore, l'avvocato Antonio De Vita. Il presidente del collegio giudicante fa fatica a sedare gli animi. La Corte acquisisce agli atti la relazione di Umani-Ronchi e prende atto che i due periti restano ognuno sulle proprie posizioni. E aggrava l'udienza al 20 novembre.

Mori di parto Per la pm fu omicidio colposo

Mori nella clinica Villa Mafalda l'11 giugno scorso, dopo aver dato alla luce un bimbo sano, a soli 24 anni, per un'emorragia di cui i medici non si accorsero in tempo. Adesso la pm Katia Summaria ha citato in giudizio con l'accusa di omicidio colposo il professor Carlo Valenti, ginecologo, Maria Pia Bentivoglio, ostetrica, e il direttore sanitario della clinica Pier Maria Gauttieri. Chiara Di Attilio, ricoverata il 7 giugno, fu sottoposta al parto cesareo. Quando tornò nella sua stanza iniziò a stare male, ma solo dopo tre ore fu visitata dal medico di turno, quando ormai era in corso un'emorragia. La trasfusione somministrata alle 11 di sera le provocò uno choc emorragico. I periti nominati dal pm hanno stabilito che un intervento tempestivo l'avrebbe salvata.

Grave incidente Centrale del Latte Operaio amputato

Un operaio di 45 anni, Aurelio Perinelli, che lavora presso la Centrale del latte di Roma, è rimasto gravemente ferito ieri. La sega meccanica con la quale stava lavorando gli ha causato la frattura della mano destra e l'amputazione di tre dita. Ricoverato al Policlinico Umberto I, guarirà in un mese. Alla Centrale sono arrivati gli ispettori del servizio igiene e lavoro presso la Procura circondariale che hanno sequestrato, oltre alla sega, anche una mola e una troncatrice, non provvisti dei sistemi di protezione. Il pm Giulio Samo ha aperto una inchiesta.

Dal Campidoglio appello a Prodi per Villino Algardi

I presidenti delle commissioni Ambiente e Cultura del Comune Mirella Belvisi e Dario Esposito, fanno appello al ministro dei Beni culturali, Walter Veltroni, perché intervenga in modo risolutivo per l'attuazione del protocollo d'intesa firmato dall'allora presidente del Consiglio Ciampi e che prevedeva tra Stato e Comune uno scambio la Casina delle Rose, per insediare il Circolo ufficiali, e il Villino dell'Algardi, nella Villa Doria Pamphili, da restituire alla città di Roma, affidandolo al ministero dei Beni culturali. Anche l'associazione per Villa Pamphili ha lanciato un appello a Prodi e a Veltroni perché siano presto rimossi tutti gli ostacoli burocratici e perché diventi museo e centro culturale.

Falsa associazione pro leucemici: 83 gli indagati

Sono 83 le persone indagate dal pm Davide Iori con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata alla truffa nell'ambito dell'inchiesta contro la falsa associazione che affermava di dedicarsi alla raccolta dei fondi per l'assistenza a bambini leucemici vendendo immagini sacre. Il magistrato ha ottenuto dal gip la convalida del fermo di colui che sembra essere stato il promotore dell'iniziativa, A. C.

Diciassette si uccide in via Anastasio II per problemi scolastici

Giù dal cavalcavia

NOSTRO SERVIZIO

È arrivato col suo motorino fino al viadotto di via Anastasio II, poi ha spento il motore, è salito in piedi sul sellino e si è lanciato nel vuoto, quasi mimando un tuffo. E rimasto vivo fino all'arrivo dell'ambulanza, ma pochissimi minuti prima di essere ricoverato all'ospedale. San Carlo di Nancy, il suo cuore ha smesso di battere.

Una morte assurda, a soli diciassette anni. Tanti ne aveva il liceale che ieri mattina, poco dopo le otto, si è tolto la vita buttandosi da un ponte. Il ragazzo non ha lasciato nessun messaggio, nessuna lettera che potesse spiegare quel gesto. Si è lanciato nel vuoto e basta, incurante del gran numero di persone che a quell'ora passavano per strada.

Pochi minuti prima era uscito da casa per andare a scuola, anche se non avrebbe voluto farlo. Era stata la madre a convincerlo, dopo una litigata. Il giovane, infat-

ti, temeva di essere interrogato in italiano, non si sentiva preparato, e nei due giorni precedenti era riuscito a rimanere a casa. Ma non ieri mattina: «non puoi continuare a nasconderti - gli ha ripetuto la madre - oggi vai a scuola e basta». E lui, alla fine, aveva detto di sì, aveva salutato con affetto ed era uscito col suo motorino. Forse aveva già deciso di fermarsi sul viadotto, forse l'idea gli è venuta in mente per strada, e ha ceduto all'impulso. Forse.

Il ragazzo, che frequentava la quinta liceo al Pio IX ed era figlio del direttore sanitario di una nota clinica romana, non brillava certo per impegno nello studio, ma era sempre riuscito a cavarsela, evitando le bocciature con le solite interrogazioni di fine anno. Agli amici e ai compagni di classe non era mai sembrato troppo depresso. Anzi, a tutti parlava spesso di trasferirsi dopo la scuola in Cana-

da, dove abitano alcuni parenti.

Invece, ieri mattina, il suo futuro si è fermato su quel viadotto. Il ragazzo è arrivato col suo ciclomotore fino a via Anastasio II, poi si è accostato al parapetto. Dopo aver messo il cavalletto, è salito sulla sella e si è gettato. Un volo di pochi metri, e l'impatto sul terreno. Ma il giovane non è morto subito. Quando pochi minuti dopo l'ambulanza del «118» è giunta sul posto - avvertita dai passanti che avevano assistito esterrefatti alla scena, respirava ancora.

Gli infermieri lo hanno caricato di corsa sulla barella, poi l'ambulanza è partita a sirene spiegate verso l'ospedale più vicino, il San Carlo. Ma durante il breve tragitto il ragazzo è morto, nonostante i disperati tentativi del personale medico di rianimarlo. Una morte assurda, la sua, che va però ad aggiungersi a quella di molte altre persone che in questi giorni d'autunno - l'ultima martedì scorso - si sono tolte la vita nella Capitale.

Dopo una violenta scenata di gelosia accoltella l'ex, ora in prognosi riservata

Tradita dalla fidanzata la ferisce

Un delitto passionale, una storia d'amore omosessuale finita con una coltellata dopo l'ennesimo litigio. Una donna di 51 anni, A. F. B., è stata arrestata ieri notte dai carabinieri sulla via Aurelia, nei pressi di Ladispoli. Pochi minuti prima aveva ferito gravemente la sua ex - P. D'A., di 42 anni - colpevole di averla abbandonata per andare a vivere con una donna più giovane. Le tre tornavano da una cena di «riappacificazione» in un ristorante della zona.

MASSIMILIANO DI GIORGIO

«Non poteva finire così, dopo tutti questi anni, non poteva finire così. Io l'amavo, e lei si è messa con quella, mi ha tradito». Con gli abiti coperti di sangue e lo sguardo vitreo, alle tre di ieri notte A. F. B. si è consegnata senza fare resistenza ai carabinieri. Pochi minuti dopo l'hanno poi trovata i militari lungo la via Aurelia, all'altezza di Palo Laziale - la donna aveva ferito gravemente la sua ex amante, P. D'A., colpendola all'addome con

un coltello da cucina.

Una storia d'amore omosessuale che era durata tanto tempo, quella tra la cinquantunenne A. F. B. e P., 42 anni e un matrimonio alle spalle, passata attraverso liti, momenti di riappacificazione, nuove incomprensioni. Fino all'estate scorsa, quando tra le due si era consumata la rottura definitiva. Stanca di quella relazione, P. aveva conosciuto una giovane di 33 anni - come lei cameriera in un grande albergo romano - e se ne

era innamorata.

Le scenate di gelosia erano cominciate subito, violente come violento è il carattere di A. F., una donna che ha una lunga serie di precedenti con la giustizia. E la tensione era poi salita alle stelle quando la ex si era portata in casa il suo nuovo amore, le due donne, infatti, abitano proprio sullo stesso pianerottolo, in un residence per famiglie sfrattate a Primavalle.

Erano stati due mesi d'inferno, insomma, di scenate continue. Negli ultimi giorni, però, sembrava che A. F. avesse accettato la situazione, accogliendo l'invito di P. e della sua ragazza per una cena «riparatrice» in un ristorante di Ladispoli.

Martedì sera le tre donne si sono date appuntamento sotto casa, poi sono partite con la stessa auto alla volta della cittadina balneare. Una volta a tavola, però, la tensione è risalita subito. A. F. ha cominciato a urlare, a inveire contro l'amica, al punto che per calmarla è

dovuto intervenire anche un cameriere del locale. Poi, dopo aver concluso la cena e preso un caffè, le donne hanno deciso di tornare a Roma.

A un certo punto, ancora nei pressi di Ladispoli, A. F. ha chiesto di fermare l'auto, chiedendo a P. di accompagnarla a fare un bagno. Questioni di attimi: la donna ha estratto dalla borsa un coltello che si era portata da casa e ha trafitto l'amica all'addome, ferendola a un polmone. Ma P., con il coltello ancora infisso, è riuscita a tornare alla macchina, e a farsi accompagnare dalla ragazza al pronto soccorso.

Avvertiti dai medici, i carabinieri si sono messi subito alla ricerca della feritrice, trovandola lungo la via Aurelia. Durante la notte, poi, A. F. B. è stata portata nel carcere di Civitavecchia, a disposizione del magistrato. P. D'A. invece, è stata trasferita d'urgenza all'Aurelia Hospital, dove ora è ricoverata in prognosi riservata.